

Amos Luzzatto

EBREI MIGRATORI, EBREI STANZIALI

Vorrei cominciare questa mia relazione raccontandovi una storia di un quasi ignoto autore di letteratura ebraica moderna: è inutile anche che vi dica il suo nome. La storia narra di un mercante che gira a piedi per l'Europa orientale di città in città. Quella è la sua vita. Durante uno dei suoi viaggi, si addormenta in una foresta, ma non appena si sveglia si accorge di essere circondato da stranissimi mostri che, nella vecchia leggenda, nel vecchio mito ebraico, sono i "colonnati della campagna", ossia esseri che sembrano uomini, e forse lo sono, ma il cui cordone ombelicale si propaga in forma di radice, e come radice s'insedia dentro la terra, si nutre della terra stessa. Questi mostri sono tutti intorno a lui; avendo lunghi cordoni ombelicali hanno ampie possibilità di movimento, e si domandano che razza di personaggio egli sia. È un uomo vivo o un morto? Uno di loro dice: «è un morto perché non può nutrirsi della madre terra», un altro: «no, è vivo perché respira». Per accertarsi se sia vivo o morto lo svegliano, e, spaventatissimi, decidono di provvedere immediatamente perché non muoia per mancanza di nutrimento. Individuano la sua cicatrice ombelicale, l'aggrediscono e cominciano a tirarla per allungarla, per trasformarla in radice; nel frattempo l'uomo grida e si lamenta terrorizzato per ciò che vogliono fargli. A quel punto egli si sveglia da quello che, in realtà, è stato solo un terribile incubo. Questo incubo però è terribilmente simbolico: simboleggia il migrante e la stanzialità, il migrante che è visto come un mostro che spaventa gli altri, la stanzialità che è vista come qualcosa di irraggiungibile, perché

il suo cordone ombelicale non è fatto per mettere radici. È chiaro che questa è una novella molto metaforica, forse di valore letterario discutibile, e nemmeno molto originale; tuttavia essa esprime, in maniera eccezionale, questa bipolarità che esiste, all' interno della storia del pensiero e del vissuto ebraico, fra la realtà dura e cruda, rappresentata dalle migrazioni, dalla irrequietezza, dal trasferimento da un paese all' altro, dalla impossibilità di mettere radici stabili in un posto sulla superficie della terra, e la speranza, l' aspirazione, l' attesa di un momento in cui questa stabilità finalmente possa verificarsi. Non saprei come chiamare questa bipolarità se non *migrazione e stabilità fra migrazione come realtà e stabilità come attesa*, speranza e obiettivo da raggiungere. Questa bipolarità si manifesta molto precocemente nella tradizione ebraica. Ecco, io so benissimo che Caino e Abele non erano ebrei, ché ancora gli Ebrei non esistevano, però so altrettanto bene che la storia su Caino e Abele viene trasmessa dalla Bibbia ebraica, e non sarebbe giunta sino a noi se non fosse giunta attraverso essa. Vi racconto un piccolo *midrash* – ossia un commento tradizionale ai testi biblici fatto con tecniche un po' particolari – sulla storia di Caino e Abele. In questo commento Abele dice a Caino: «i vestiti di lana che tu indossi derivano dai miei greggi, e poiché la lana è mia, lo sono anche i tuoi vestiti. Spogliati, dunque!». Caino, a quel punto, risponde ad Abele: «il terreno sul quale tu cammini è mio, vola, dunque!». Questo piccolo *midrash* naturalmente è il racconto simbolico di un antichissimo conflitto fra due tipi di umanità. Ma non è questo che mi interessa, bensì portare la vostra attenzione su un problema di traduzione. Caino si chiama in ebraico *Cain*, è facile pronunciarlo e sua madre Eva dice: “ho acquisito un figlio per il Signore”; *acquire* corrisponde bene ed etimologicamente va bene; il guaio è quando si arriva ad Abele, che detto in italiano non si collega a un particolare significato; detto invece in ebraico, *Havel*, si collega con il libro dell' *Ecclesiaste* dove in ebraico – pensate a che distanza di tempo – “vanità delle vanità” si dice *Havel havalim*. Non si può dire in italiano Abele degli Abeli perché non significherebbe proprio niente, ma in ebraico hanno la stessa radice. Come mai hanno la stessa radice? Io non vorrei esagerare nella mia interpretazione, ma mi pare abbastanza chiaro che il migrante, il pastore compare e scompare dalla vista mentre si trasferisce altrove, esattamente come il fiato fuggente, che è la vera traduzione di “vanità delle vanità”. Il fiato fuggente è ciò che è comparso e scomparso quasi immediatamente. C'è di più. Quando nel *Deuteronomio* (cap. 26) si parla della cerimonia delle offer-

te delle primizie al Santuario di Gerusalemme, colui che offre le primizie dice una cosa che, evidentemente, non c'entra niente con quello che fa; egli dice "il mio padre", anzi sarebbe corretto dire "il mio progenitore": era un Arameo errante. Ora, se lui si confronta con un Arameo errante, non può essere un agricoltore stabile, che offre le primizie ad un Santuario stabile. Ma allora perché richiama in quella occasione il suo essere discendente di un Arameo errante? Credo sia molto interessante sottolineare come quest'uomo viva la permanente bipolarità: la realtà triste, tragica, severa del dover migrare e del doversi spostare, e l'aspirazione, per un giorno che verrà, ad una stabilità sulla terra. Ma si può forse arrivare a questa stabilità? Se leggiamo – e questa è l'ultima citazione biblica per il momento, che tuttavia pone non poche difficoltà – *Levitico 25-23*, il Signore Iddio dice agli ebrei che non possono vendere la loro terra in maniera permanente e definitiva perché la terra, dice Dio, è mia e non vostra, e voi siete al mio cospetto – lo dico prima in ebraico, poi cerco di tradurvelo – come *gerim e toschavim*. *Gerim*, cioè residenti provvisori, temporanei, quindi aleatori, che possono andar via da un momento all'altro, e non v'è dubbio che sulla terra siamo tutti residenti provvisori; e *toschavim* significa abitanti *sub conditione*.

La instabilità, dunque, cui facevamo riferimento non è una instabilità dovuta ad una esperienza storica, come parrebbe dalle parole che avevo detto fino a questo momento; al contrario, essa è una instabilità di principio, proprio nella misura in cui si crede nel Dio unico creatore, e quindi proprietario del cielo e della terra. Se si crede a questo Dio non si può pretendere di essere i proprietari della terra, ma soltanto i concessionari della vita sulla terra perché si trasforma il discorso da un'esperienza storica in un principio ideologico, filosofico e religioso di speranza e attesa futura. Ma attesa di che cosa? speranza in cosa? Qui allora il problema cruciale diviene l'attesa. E però direi anche, anzi semmai, che è la stessa esperienza storica e religiosa che nella sua ritualità connette le tre festività di pellegrinaggio, Pasqua, Pentecoste e Festa delle capanne, al ciclo delle stagioni; ponendo il ciclo dell'agricoltura al centro della ritualità, pare attribuire un valore centrale alla stabilità sulla terra che l'agricoltura costitutivamente richiede. La ritualità mette al centro il ciclo dell'agricoltura, ma la religione ebraica, come noi la conosciamo oggi, celebra le tre festività di pellegrinaggio anche laddove il ciclo della natura è diverso (nel senso che il ciclo della natura è differente a seconda che ci si trovi nella terra di Canaan, Palestina, Giudea o Israele, come preferite chiamarla, piuttosto che in Russia o in

Danimarca). Ma fate attenzione ad un fatto: nel concetto di pellegrinaggio c'è al tempo stesso il concetto di sedentari età dell' agricoltore che produce quel concetto di pellegrino che per definizione non è stabile e sedentario, al contrario è qualcuno che si muove verso qualche cosa, in questo caso verso il Santuario, e quindi alla ricerca di Dio. Credo che questo sia un bipolarismo all'interno del quale ci muoviamo tutti, e sarebbe interessante, ma lo accenno appena, vedere come queste cose si modificano lentamente.

Abbiamo parlato, e parleremo ancora di Isacco e Ismaele, ma io vorrei dire due parole su Abramo, che non è stanziale. «Esci dalla tua patria, dalla tua famiglia e dalla tua terra natale». Abramo esce e va dove Iddio gli indicherà. Abramo appartiene quindi ai pellegrini, a coloro che si muovono, ai migratori; tuttavia egli lascia due segni molto precisi sulla terra che gli è stata promessa, anzi più di due. Anzitutto Abramo lascia due altari, uno dei quali pare che sia molto importante, ed è quello di Mamre, l'altare che si trova tra Bethel e la città di Ai, un altare che poi troveremo ancora in Giosué. Questo altare è importante perché successivamente, nella storia di Abramo, torna a incontrarsi nello stesso posto, e precisamente presso l'altare che aveva costruito in passato. Quell' altare fa cenno a ritornare sullo stesso posto e questo ritornare è un accenno di stabilità. Il secondo accenno di stabilità sono le tombe, la cui importanza non va mai sottovalutata. Ogni volta che giriamo per l'Europa andiamo a visitare i nostri antichi cimiteri, che sono il segno di un passaggio ma, al tempo stesso, un segno dei momenti di stabilizzazione nella migrazione, nel passaggio. In questi momenti di stabilizzazione si acquisiscono costumi e culture del posto, e, contemporaneamente, si dona al posto la propria cultura, esattamente come fa Abramo quando va a liberare i prigionieri dei re aggressori della piana del Mar Morto. In quel luogo sarà fatta una sepoltura, a tal punto importante che lì sarà seppellita Sara, ed in seguito Isacco ed Ismaele insieme seppelleranno il loro padre Abramo. "Insieme" vuol dire che l'atto della sepoltura unisce i discendenti che si riconoscono in quel posto e in quel memoriale.

Questo è uno dei momenti più importanti che spesso noi sottovalutiamo perché abbiamo una specie di allergia ai cimiteri. La verità però è che nel ricordo delle famiglie dei popoli delle religioni la lapide è estremamente importante, poiché rappresenta quel senso di continuità che può essere mia, ma può anche essere il segno della continuità tra due fratelli. Questo è un grosso problema che dobbiamo porci e che io

lascio alla relazione successiva, dato che non voglio invadere il suo posto.

Devo aggiungere una penultima considerazione, perché io fino ad ora ho parlato della realtà triste, di quella realtà della instabilità, del malessere e della migrazione. Adesso dobbiamo capire qual è invece l'attesa, qual è la speranza. Domani inizia a Venezia un convegno dedicato al messianesimo. Gli organizzatori mi hanno affidato un titolo che dovrò, quasi subito, smentire. Un titolo, infatti, che recita "Le attese messianiche nell'ebraismo di oggi" è pleonastico, perché è inconcepibile un messianismo che non sia attesa. Se il messianismo è qualcosa di realizzato non è più tale, quindi dire le attese messianiche sarebbe lo stesso che dire le attese attesistiche o il messianismo messianico. Allora la domanda vera è: "che cosa si attende?" Le attese che facevano i nostri padri e le attese di oggi sono le stesse o sono diverse? E, se sono le stesse, possono diventare attese diverse? Sono sempre le stesse attese o possono cambiare? Non risponderò a queste domande oggi perché non è il mio tema, però il tema dell'attesa è fondamentale per il tema della migrazione e della stabilizzazione. Nella concezione ebraica questo è un problema che forse stamattina non è stato trattato perché probabilmente nessuno può dire tutto, ma ognuno dice la sua parte per costruire assieme il mosaico. In realtà si è trascurato questo punto quando si è parlato del Messia degli ebrei e del Messia dei cristiani. Il problema non è tanto quello di capire esattamente cosa sia questa attesa, e cosa sia questo messianesimo come attesa per gli ebrei, ma capire che nella concezione ebraica l'esilio, cioè l'emigrazione, sono una punizione non per non avere riconosciuto Gesù come Messia, ma per la violazione delle regole e dei principi del giuramento fatto ai tempi di Mosè ai piedi del monte Sinai. Queste violazioni meritano una punizione, e la punizione principe è quella di migrare. Non dobbiamo accusare di tutto i Romani poiché essi non hanno provocato la dispersione, semmai hanno provocato l'esilio, prendendo un gruppo di soldati prigionieri e portandoli in un posto, in Sardegna; ma questo è un esilio, non una dispersione che, se è tale, avviene in tutti i paesi possibili e immaginabili. Il meccanismo della dispersione è diverso da quello dell'esilio, e i Romani con i mezzi che avevano a disposizione a quei tempi non avrebbero potuta attuarla.

Tornando al nostro discorso, il concetto diventa che l'attesa messianica è l'attesa dell'antinomia della dispersione, ossia la prima cosa che si attende è la fine della dispersione: questa è la vera chiave per capire

l'attesa messianica ebraica. La fine della dispersione, che è la prima cosa che si attende venga fatta dal Messia, è il problema centrale, viene dopo la decisione se il Messia debba esistere come persona o meno – su questo punto non tutti i pensatori ebrei sono sulla stessa lunghezza d'onda, ma non ha particolare importanza per il nostro discorso –. Una volta avvenuta questa restaurazione, allora si può dire siamo in epoca messianica, siamo dunque in un' epoca storica, e non metastorica, perché prelude al riscatto finale; ma affinché questo riscatto sia per l'umanità tutta, a dispetto del cosiddetto e tante volte condannato particolarismo ebraico, vorrei ricordarvi l'universalismo che c'è nella tradizione ebraica con le parole di Maimonide. Queste parole uniscono la famosa profezia di Isaia, quando parla del lupo che convivrà con l'agnello e quella del leone che mangerà fieno insieme con il bue, profezie che implicherebbero la visione di un nuovo cielo e di una nuova terra, una visione della natura che cambia. In maniera molto esplicita, in uno dei suoi trattati più conosciuti, Maimonide dice: “non vi aspettate che nell' epoca messianica cambino le leggi della natura; il mondo continuerà secondo i suoi costumi, cioè secondo le sue leggi, l'unica cosa che cambierà sarà il mancato asservimento degli ebrei ai popoli stranieri”. Questo è molto importante perché vuol dire che questo fenomeno, ossia questo tipo di restaurazione avverrà nella storia secondo la visione maggioritaria del mondo ebraico, che è la premessa della fine e non la fine della storia; è premessa perché la storia possa arrivare alla sua fine e perché veramente molte cose possano cambiare in tutti i rapporti fra gli esseri viventi.

Dunque il lupo e l'agnello in questa visione non sono il lupo e l'agnello, anzi Maimonide, quasi ironicamente, raccomanda a tutti di non andare nella tana del lupo, perché il lupo è ancora lupo, esattamente come gli uomini che, comportandosi da lupi, sbranano gli altri uomini. Soltanto quando non ci saranno più uomini aggressori e uomini aggrediti, predatori e predati, allora potremmo dire, leggendo Isaia in termini metaforici, si aprirà l'epoca messianica. Nell'attesa messianica è quindi racchiusa tutta l'attesa di un riscatto umano reale che si possa palpare, apprezzare nella vita sociale di tutti i giorni.

Questo ultimo elemento credo sia, soprattutto ai nostri giorni, assai difficile da non interpretare in tanti modi. Soprattutto voi sulle coste siciliane siete testimoni tutti i giorni dell' arrivo di uomini disperati che muoiono nel tentativo di sopravvivere, che annegano nel tentativo di raggiungere la terra che li ospiti; pensando a loro la metafora del lupo e

dell' agnello ci costringe a riflettere e ad intervenire. Prima di terminare, e scusate se sono stato un po' veloce, permettetemi di complicarvi un po' la vita perché a me piace essere un po' dispettoso alla fine. Io ho ricordato prima che Dio dice agli uomini nel Levitico: "siete un *ger*". Questa parola indica sempre lo straniero residente, che è un debole della società perché non ha tutti i diritti, ma ha, di contro, molti doveri: egli è un anello debole della società, esattamente come lo sono la vedova e l'orfano, e come tale va protetto. "Va protetto" significa che la società deve spenderci sopra; significa che essa, nel suo insieme, deve rinunciare a qualcosa di suo per darlo all' anello debole; proteggerlo non può soltanto indicare il "volergli bene", il fargli un sorriso, ma deve significare, più profondamente, fare qualcosa per lui, discorso questo che è ben diverso dalla mera attenzione, e che affonda le sue radici nell' antichità. Ma la cosa più curiosa, e sapete bene che io sono un po' fissato con certe etimologie, è che questa parola *ger* deriva da una radice che, da un lato, ha che fare con il luogo di soggiorno, ma, dall' altro, significa essere terrorizzato. È molto interessante notare, quindi, come il *ger* non sia soltanto quello che non ha tutti i diritti, ma anche quello che ha paura, è anche quello che può essere debole di fronte ad un litigante, e *gur* vuol dire anche litigare. Chi traduce dall' ebraico si trova spesso innanzi a questi dilemmi, soprattutto in campo biblico, e la difficoltà consiste nel rendere nella traduzione la polisemia di una radice ebraica che suggerisce di pensare a più di un significato. Questa difficoltà s'incontra anche con le traduzioni dall' arabo, ed è per forza così, dato che siamo nello stesso ordine di pensiero linguistico. Il traduttore quindi, pur traducendo con un solo termine deve lasciar alludere anche agli altri.

Prima di concludere vorrei lasciarvi con una citazione e poi vi dirò l'ultima battuta finale. Nel Talmud c'è un verso che cita un Salmo (61, 5) dove è scritto: «temerò o vivrò, o abiterò provvisoriamente nella tua tenda» – e qui compare la parola *olamim*, il plurale di *olam*, mondo, che però significa anche "per sempre", e quindi indica il fedele che dice a Dio: abiterò nella tua tenda per sempre", ma significa anche mondi, quindi, "abiterò nella tua tenda in più mondi". E allora il Talmud si domanda se una persona sia in grado di abitare in più mondi. A proposito della teoria dei quanti citata stamattina, la risposta in linguaggio talmudico significa che il re David, autore dei Salmi, ha detto davanti al Signore Iddio: «sia la tua volontà che una parola dalla mia bocca in questo mondo venga ripetuta. Ogni saggio del quale si dice quello che

si è sentito dalla sua bocca in questo mondo, mentre viene citato, mormora dentro la tomba – ossia è presente in due mondi». L'ultima cosa che volevo dirvi riguarda una domanda che mi è stata rivolta a proposito di un discorso simile a questo: “nella traduzione di quale lingua posso leggere la Bibbia per capirla bene?”. Ho risposto: in traduzione ebraica. E con questo, credo, possiamo veramente chiudere.